

UNA PITTURA CHE ASCOLTA IL FEBBRILE SUSSURRO DELLA STORIA

Una donna ignuda si distende pigramente su sontuosi tappeti di fiori: sgranchisce le gambe, solleva le braccia con un gesto indolente. Tutto attorno ride il colore, fresco e cangiante... La pittura di Lino Dinetto è fatta così. Ma questa mostra di Conegliano, organizzata a Palazzo Sarcinelli da Prospettive, curatore Francesco di Leo, pur impostata sulla tipica tematica femminile, svela anche parti e aspetti meno noti del pittore trevigiano. Soprattutto di lui è evidenziato l'aspetto di "raccontatore di storie", favoloso ricamatore di favole antiche e moderne, distillatore di ricordi e nostalgie.

Ecco il punto: la donna come pretesto. Di fronte ai quadri si respira il profumo della natura ricca e preziosa: lusso, calma e voluttà, per dirla col titolo di un celebre quadro di Matisse. Se ad un grande artista del passato Dinetto dovesse essere accostato, indicherei proprio Matisse. Deboli i riferimenti stilistici, ma simile lo spirito: uno spirito di immersione gioiosa nella vita, in cui risplendono le albe e i tramonti, riecheggiano canti antichi, si intrecciano filigrane d'amore.

In un curioso apologo cinese si racconta di un quadro bellissimo, rappresentante un grande paesaggio con colline e campi di fiori. Tanto di questo quadro si innamora un giovane contadino dal cuore puro, che lo si vide accostarsi ad esso e, d'un tratto, entrare nelle sue pieghe, fino a sparire all'interno delle colline e dei campi in fiore. Cioè: il contadino entra materialmente nella pittura. La stessa impressione penso si possa avere di fronte ai dipinti di Dinetto. Essi ci appaiono così invitanti, casti e nel contempo maliziosi, gentili e raffinati, che si è tentati di appropriarsene ben più che con gli occhi: con tutti i sensi. E' la grande illusione della pittura: la magia di una realtà che sembra più vera del vero, fino magari ad ingannare (altro apologo stavolta greco) gli uccelli che volavano a beccare i finti grani di uva di un quadro di Zeusi. Pittura come riflesso della

bellezza: percezione del Sublime collocato platonicamente aldilà della fisicità dentro un'idea universale.

Ma, uomo del suo tempo - nutrito dal calore solare delle idee artistiche e filosofiche del Novecento - Dinetto dipinge anche in modo drammatico: ecco, a riprova, i suoi paesaggi dei quali sono esposti alcuni esempi anche di grande dimensione qui a Conegliano. Anatomie di paesaggi, bisogna dire, cioè operazioni di bisturi in una realtà per definizione malata; il pittore-chirurgo si inoltra con un brivido nel corpo verde e blu della Terra, laddove il verde è dilagante ma non riposa, la clorofilla che lo fa vivere è di una intensità esasperata.

Consequente con questo approccio all'ambiente fisico, da cui la donna sola sembra salvarsi con la sua sognante affermazione di identità eterna ed indistruttibile, la Natura diventa co-protagonista anche nelle Crocifissioni, nei temi più tragici. Questa integrazione tra elementi apparentemente lirici ed altri invece drammatici è tipica della condizione esistenziale di Dinetto. Ciò che ne risalta sono elementi di una realtà manomessa, conquistata da febbrili interventi dell'uomo che cerca nelle cose un appagamento, un proprio trionfo, ma poi si trova nelle mani una natura in frantumi.

Il tema è alto, delicato, quasi impossibile da esprimere in una realtà devitalizzata, privata della dimensione religiosa. Dinetto si inerpicava lungo i calanchi del Tempo e va ad assistere al sacrificio del Golgota: non è contemplazione la sua, ma partecipazione, cioè dolore e rabbia. Cristo è l'uomo brutalizzato da altri uomini, un'idea e una persona che la incarna contro un astratto. Potere contro la presunzione culturale che procede per negazioni, per distruzioni, per esclusioni. La fragilità dell'uomo violentato diventa, in questa pittura, in queste scene violente come un'alba diversa dalle altre, una forza disarmata, concreta, accettabile, necessaria.

C'è qualcosa di grandioso - e tuttavia di quotidiano di chi come Dinetto ascolta il sussurro della storia presente - in queste "esecuzioni di un ideale": Cristo è contemporaneo

all'artista, cioè contemporaneo a noi, anche se è difficile capirlo. Soprattutto per questo la profezia che le grandi tele di Dinetto rappresentano ci mette addosso un'inquietudine che abbassa la temperatura del sangue e grida senza promettere miracoli. Miracolo è, semmai, il coraggio di portare fin qui, nel nostro secolo e nel nostro momento storico quell'uomo febbricitante di speranza.

Venezia, Agosto 2006

Paolo Rizzi